

VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE 2021

Liturgia ambrosiana

Es 3,1-15; 1Cor 2,1-7; Mt 11,27-30

MOSE' E IL ROVETO ARDENTE **La porta da aprire al Signore: la nostra povertà**

Omelia

Canto “Spera nel Signore!”. Anche la Parola della Sesta domenica dopo Pentecoste presenta una tappa della Storia della Salvezza desunta dal Primo Testamento e la sua realizzazione nel rapporto con NSGC. La tappa è quella di Mosè, che è un richiamo all’Esodo e all’Alleanza. In particolare l’episodio dell’incontro di Mosè con il Signore nel fuoco ardente (Es 3,1-15). Dio sta nel fuoco che arde e non si consuma mai. Qui il Signore rivela a Mosè il suo Nome; egli è “Colui che è”. Rispetto ad Abramo, siamo circa 500 anni dopo, ma c’è una sorte di continuità: la Promessa fatta ad Abramo è stata custodita da Isacco, Giacobbe, dai figli di questi scesi in Egitto e qui liberi e felici per alcuni anni, poi costretti in schiavitù, finché il Signore suscita un uomo, della tribù di Levi, salvato dalle acque del Nilo, Mosè (Es 2,1-10), che coglie l’oppressione del suo popolo (Es 2,11) e tenta di dare un aiuto (Es 2,12). Ma deve fuggire dal faraone e si stabilisce nel paese di Madian (Es 2,15) cercando di fare una vita normale. Difatti si sposa (con Zippora) e ha due figli (Es 2,16-22): Gherson, perché diceva: *“Sono un emigrato in terra straniera!”*, ed Eliezer, che significa *“Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone”*... In Madian, Mosè ha l’esperienza grande dell’Incontro col Signore tramite il rovetto ardente, col quale viene investito della missione di liberare il popolo. Sappiamo come Mosè si muove, dai primi passi fino al monte Nebo. Mosè poté compiere la sua missione di obbedienza all’Alleanza, anche grazie al fatto che *“era un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra”* (Nu 12,3).

Il Vangelo di oggi presenta NSGC “mite e umile di cuore” (Mt 11,27-30), che ci invita a riposare in Lui: *“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò”*. NS usa questa strana frase *“prendete il mio giogo sopra di voi”*. Il giogo è qualcosa che non si porta da soli; nell’uso agricolo del giogo ci sono sempre almeno una coppia di buoi che portano un giogo, da cui viene il termine “coniugi” portano insieme lo stesso giogo. Prendere il giogo di Cristo vuol dire iniziare ad andare al suo ritmo e iniziare a vivere insieme a lui le cose e con lui portare il peso della realtà. Questo giogo è in realtà collegato a altro giogo, perché nella Scrittura il giogo era anche una forma per indicare la Legge ovvero l’obbedienza a Dio che passava per tutta una serie di norme, di regole, di leggi, per cui una persona che entrava nell’obbedienza e prendeva il giogo, prendeva su di sé il peso della Torah, della Legge.

Questo peso noi sappiamo che non lo ha portato mai veramente fino in fondo nessuno, neanche Mosè (Dt 32,50-52). Il giogo della legge ha un compito, secondo San Paolo, quello di mostrarci la nostra debolezza, quello di metterci di fronte al fatto che siamo deboli e non riusciamo da soli a fare il bene. Questa è una verità del cuore dell’uomo che l’uomo molto spesso ha cercato di rifiutare, ha cercato di dimostrare di essere autonomo e capace di compiere il bene sulla base della

sua propria semplice natura e così noi abbiamo vissuto anche dei deliri storici che ci hanno portato dalla affermazione della nostra capacità, un'affermazione tronfia che però ci ha portato solamente a creare tanto dolore, tanta sofferenza. La autonomia della ragione umana in realtà si è risolta nei campi di concentrazione e il delirio delle ideologie si è risolta in tanta oppressione. Quel che resta è che c'è un' altro giogo rispetto a questa pretesa su se stessi di essere all'altezza di quello che la vita ci chiede. Noi non siamo altro che questi stanchi e oppressi, noi dobbiamo saper ammettere la nostra fragilità.

Notiamo che questa espressione meravigliosa di Cristo *“venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi”* è conseguente a qualcosa che Gesù ha detto prima. Ora sta parlando a noi, ma prima ha parlato con il Padre dicendo *“ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose...”* quali cose? La rivelazione del mistero di Dio, il conoscere Dio veramente, il riconoscerlo mentre viene. Infatti non possiamo comprendere questo brano se non diamo una scorsa a quel capitolo 11 che precede appunto questo testo. Si mette a rimproverare le città nel quale era venuta la maggior parte dei prodigi, perché dice Gesù *“guai a te Corazim, guai a te Betsaida; se a Tiro e a Sidone cioè città pagane, città estranee alla terra di Israele –dice- se a Sidone fossero avvenuti i prodigi che sono stati in mezzo a voi, già da tempo si sarebbero convertite e anche Cafarnao che ti credi di poter essere autonomi di rifiutare la mia parola, perché a Cafarnao Gesù viene sia accettato che rifiutato, ecco, nel giorno del giudizio a Sodoma andrà meglio perché Sodoma, di fatto, è il luogo dove i pellegrini vengono abusati, non vengono accettati, non vengono accolti. Non accogliere infatti prima ancora ha parlato con la generazione di coloro che hanno rifiutato il Messia *“vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato il lamento e non vi siete battuti il petto”* dice Gesù citando questa canzonatura da bambini perché a Giovanni Battista, non hanno dato accoglienza e neanche al figlio dell'uomo ovvero sia a lui stesso al Messia ecco a chi Dio si è rivelato ai piccoli il Signore ha nascosto Giovanni Battista e il Messia stesso ai sapienti e ai dotti per rivelarlo ai piccoli.*

La seconda lettura riporta S. Paolo che ricorda ai Corinti che lui è venuto da loro nella debolezza, dopo la delusione avuta ad Atene con gli intelligenti dell'Agorà. Con questa debolezza ha annunciato la croce di Cristo (1Cor 2,1-7). Come sappiamo, a Gesù si sono avvicinati i poveri, gli afflitti, si sono avvicinati coloro che sono affamati e assetati. Questo è il punto: per conoscere il Signore bisogna riconoscere la propria povertà. Non c'è via d'ingresso per il Signore nella nostra vita se siamo adoratori del nostro ego. E' molto interessante quella espressione di Francesco di Assisi che troviamo nelle fonti, quando comincia a disobbedire a se stesso e al suo istinto naturale (si avvicina ad un lebbroso per baciario riconoscendo in lui la presenza del Signore). Quel giorno per la prima volta smise di adorare se stesso. Smettere di adorare noi stessi e riconoscerci piccoli, stanchi, oppressi e poter imparare dal colui che è mite e umile di cuore. Infatti il Messia, come compare nella profezia del profeta Zaccaria, viene a noi secondo mitezza, non secondo imposizione.

Non viene come un vincente, viene come un medico che cura il malato, viene come uno sposo innamorato della sua sposa, viene come colui che è mite e umile di cuore, che cerca il ristoro di coloro che lui ama e siamo noi. In questa domenica noi celebriamo quella strana porta d'ingresso che Dio ha nella vita di ognuno di noi, la nostra piccolezza. Noi che cerchiamo costantemente di affermare quanto siamo forti, belli, grandi, intelligenti, stupendi, invece sappiamo che da quella porta di servizio che conoscono solamente i servi entra il servo dei servi che è Cristo. Lui entra dalla nostra povertà. Apriamogli la porta che ci conviene!